

LA TRASFORMAZIONE DELLA MISSIONE

La via sinodale: ospitalità, fraternità, accoglienza e amicizia

ALLE ORIGINI DELLA SINODALITÀ

Lectio su At 15 (e Gal 2)

Massimo Grilli

Mi sento onorato e felice per l'invito alla XV settimana culturale dei Missionari Saveriani. Da quanto ho compreso dal testo inviatomi mi sembra che il vostro interessante itinerario sia stato finora contrassegnato da due tappe: nella prima (2015-2019) avete riflettuto sullo statuto dialogico della missione (dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale e nell'attuale contesto comunicativo) e nel successivo quadriennio (2021-2025) state riflettendo sulle trasformazioni che l'attuale contesto comunicativo esige nella missione.

Il mio intervento s'inserisce in questo alveo delle trasformazioni da operare e intende affrontare proprio questa mutazione che il contesto attuale esige nel campo ecclesiale e missionario. Metodologicamente non intendo affrontare il tema da un punto di vista puramente culturale, ma nella prospettiva di una *lectio*, come recita il programma.

Dal punto di vista del contenuto, visto che il mio intervento è strutturato in due giorni, vorrei oggi soffermarmi sui principi che strutturano una presa di coscienza sinodale. Per questo, oggi vado a inquadrare il tema della sinodalità nella Chiesa nel contesto della situazione globale che riguarda la chiesa stessa e la società occidentale e, dunque, intendo il ritorno alle "origini" nel senso di recupero dei principi costitutivi che strutturano la chiesa nel suo cammino missionario, mentre domani vorrei soffermarmi maggiormente sulla via sinodale, intesa come *koinonia*. La riflessione sarà alla luce degli Atti degli Apostoli: At 15 oggi e At 10 domani.

1. At 15 nel suo contesto letterario e situazionale

At 15 presenta un momento decisivo della comunità cristiana delle origini, ma anche aspetti paradigmatici per epoche e sensibilità diverse. Con At 15 ci troviamo di fronte a problemi non previsti nel tempo del Gesù della storia: problemi nati dalle diverse appartenenze dei membri della chiesa nascente. Problemi che si erano manifestati già precedentemente e precisamente in At 6,1-7, dove Luca narra che, *aumentando il numero dei discepoli, sorse una mormorazione (goggysmos) da parte degli ellenisti contro gli Ebrei, perché le loro vedove erano trascurate nel servizio quotidiano* (At 6,1). La distinzione tra *ellenisti* ed *ebrei* va intesa probabilmente in senso linguistico-culturale. E cioè tutti erano credenti, appartenenti all'ebraismo, ma alcuni erano di origine palestinese mentre altri (gli ellenisti) provenivano dalla diaspora e dunque erano ebrei che vivevano in città greche. Pur appartenendo alla stessa fede e pur riconoscendo lo stesso Gesù come Messia di Dio, avevano diverse sensibilità culturali anche su aspetti molto importanti (ad es. la circoncisione).

Dopo la mormorazione descritta in At 6, arriva la decisione di creare un gruppo di sette persone, con il compito di aiutare gli apostoli. I "sette" portano tutti un nome greco e, quindi, rappresentano l'ala ellenista della chiesa. Come probabile conclusione dobbiamo dire questo: alle origini della chiesa, ci sono due anime di coloro che erano diventati discepoli di Gesù di Nazareth; due anime che generano due comunità, che – detto in maniera molto sommaria - diventano a poco a poco sempre più conflittuali: la comunità palestinese di Gerusalemme, più sensibile ai valori tradizionali, con a capo Giacomo *fratello del Signore* e Pietro *il primo* tra gli apostoli e le comunità della diaspora, più aperte a nuove forme di fedeltà (Paolo e Barnaba operavano ad Antiochia di Siria).

L'articolazione del brano di At 15 è lineare e porta le tracce dell'irenismo lucano: dopo la *descrizione del conflitto* (vv. 1-5), abbiamo il *discernimento dell'assemblea* (vv. 6-29) che comprende

un dibattito (vv. 6-21) e una decisione (vv. 22-29), per arrivare così alla *risoluzione del problema* (vv. 30-35).

Il conflitto (vv. 1-5) viene esposto in maniera precisa e chiara: *alcuni discesi dalla Giudea insegnavano ai fratelli «se non vi fate circoncidere secondo il costume di Mosè, non potete essere salvati*. Dunque: i pagani che credono in Gesù devono farsi circoncidere? Paolo e Barnaba si oppongono ai sostenitori della circoncisione necessaria per la fede in Cristo Gesù. Si tratta di un momento decisivo e di una decisione importante (la circoncisione costituiva il segno sacramentale dell'*alleanza!*) e lo si vede anche a motivo della collocazione letteraria dell'episodio, proprio al centro del libro degli Atti, quasi a stabilire un *prima* e un *dopo*.

Il dibattito (vv. 7-21) non dovette essere tranquillo (cf. la crescita di una grande discussione, al v. 7 *pollê*), anche se Luca – in genere molto irenico – cerca di ammorbidirlo. Il clima difficile è testimoniato anche da alcuni scritti apocrifi giudeo-cristiani che mettono a confronto il giudeo-cristiano Giacomo “vescovo” martire di Gerusalemme e Paolo. Nell'*Ascensione di Giacomo*, ad esempio, si afferma che Paolo non era nato ebreo, ma si era circonciso per sposare la figlia del sommo sacerdote e, non essendo riuscito nel progetto, allora «si levò contro la legge». Nelle *Recognizioni* (altro testo apocrifo) si giunge persino a parlare di un complotto di Paolo uomo iniquo e seminatore di zizzania contro Giacomo «principe dei vescovi». Si tratta di “pettegolezzi” diremmo noi o bassi fendenti, ma questo ci mostra la serietà della questione. A Luca, comunque, interessa molto di più presentare i due discorsi dei due personaggi più in vista (Pietro: vv. 7-13 e Giacomo: vv. 13-21), intercalati da una nota sull'ascolto che l'assemblea riservò a Barnaba e a Paolo (v. 12) che raccontarono la loro missione.

Il discorso di Pietro è particolarmente importante, perché sono le sue ultime parole negli Atti degli Apostoli. Egli rievoca anzitutto la conversione di Cornelio (vv. 7-9), ma ciò che viene messo in primo piano è la convinzione che Dio ha previsto nel suo disegno di salvezza l'ingresso dei pagani nella comunità di salvezza. Pietro parla dello Spirito Santo concesso a loro... come a noi (v.8). È notevole che l'evento della Pentecoste (a noi!) venga qui messo sullo stesso piano dell'effusione dello Spirito in casa di Cornelio (...). Il punto è che il dono divino, se volgiamo usare termini paolini, la *charisma* di Dio è all'origine del piano di salvezza che abbraccia circoncisi e incirconcisi. Ogni distinzione è abolita e viene riconosciuto che la salvezza non è condizionata dalla circoncisione, ma dal dono di Dio che è per tutti.

Il discorso di Giacomo si presenta risolutivo. L'inizio del discorso costituito da “Fratelli ascoltatevi” mette subito in evidenza un'autorità a cui sembra spettare l'ultima parola. Il discorso di Pietro (chiamato Simone alla maniera aramaica), viene riassunto e puntualizzato con l'annotazione che Dio si è scelto un popolo (laos!) tra i pagani (v.14). Anche qui si mette in evidenza come ciò corrisponde al piano di Dio e così si spiega l'atto elettivo di Dio che, scelto Israele, adesso si posa anche sui pagani perché entrino a far parte del suo popolo. A conclusione del suo discorso Giacomo affronta le condizioni necessarie all'appartenenza al popolo di Dio, quelle condizioni che erano state causa del conflitto e ribadisce la proposta di Pietro di non sottoporre i gentili al giogo della legge mosaica (v. 10). Le quattro condizioni che vengono richieste alla fine sono minimali, anche se si discute molto sul contenuto di queste proibizioni.

La decisione finale: vv. 22-29 è presa collegialmente dagli apostoli, dai presbiteri e dal tutta la *ekklēsia* (v. 22). Quanto alla delegazione da inviare ad Antiochia, a Paolo e Barnaba si associano due inviati della chiesa di Gerusalemme (Giuda e Sila: quest'ultimo apparirà come collaboratore stretto di Paolo). È interessante che i cristiani provenienti dal paganesimo vengono interpellati come “fratelli”, riservato generalmente ai giudeo-cristiani: un termine che esprime a meraviglia la ritrovata comunione. Ed è altresì interessante che le decisioni vengono presentate come decisioni dello Spirito Santo e della chiesa (v. 28).

La scena finale (vv. 33-35) è intenzionalmente posta in contrasto con quella iniziale: al crescendo della disputa (v. 7) corrisponde un crescendo di gioia e rappacificazione (vv. 35 ss.). Paolo e Barnaba possono continuare la loro missione e la gioia – come sempre negli scritti di Luca – diventa il segno salvifico per eccellenza, una salvezza che non viene dagli uomini, ma da Dio.

Ora vorrei affrontare lo stesso discorso da un altro punto di vista e cioè dal punto di vista paolino, secondo quanto Paolo di Tarso riferisce nel secondo capitolo della lettera ai Galati.

Paolo parla qui di due episodi: uno riguarda lo stesso evento descritto da Luca in Atti (e cioè del concilio di Gerusalemme) e l'altro riguarda una discussione avuta con Pietro prima o dopo il concilio di Gerusalemme (difficile stabilirlo)¹. I problemi erano due: uno riguardava la circoncisione di cristiani che provenivano dal paganesimo e l'altro riguardava la comunione di mensa tra cristiani di origine ebraica e altri cristiani di origine pagana. Vi dicevo che per noi si tratta di problemi piuttosto marginali, ma dobbiamo pensare che erano ben altra cosa nelle origini cristiane: si trattava di problemi fondamentali perché riguardavano il piano di salvezza di Dio e l'obbedienza alle sue leggi.

Inizio ripetendo una cosa già detta: si tratta di conflitti che sorgono all'interno della chiesa di Cristo, tra due fazioni, potremmo dire: una (la parte ebraica) si riconosceva in Pietro e in un certo *Giacomo, fratello del Signore*, che in At 12,17 appare sempre più autorevole e addirittura alla guida della stessa comunità di Gerusalemme e l'altra (la parte proveniente dal paganesimo e, dunque, di origine ellenista) si riconosceva in Paolo e Barnaba.

Ed ecco il faccia-a-faccia tra Paolo e Pietro, come lo descrive Paolo nella lettera ai Galati:

... visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi – poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncisi aveva agito anche in me per le genti – e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circoncisi. Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare (Gal 2,7-10). Fin qui tutto bene, nel senso che il conflitto sull'annuncio del Vangelo ai pagani incirconcisi senza l'obbligo della circoncisione (di cui parla forse il libro degli Atti) sembra risolto.

Il capitolo secondo di Galati, però, continua in questo modo: *Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».* (Gal 2,11-14).

Qui sembra emergere un altro problema: la comunione di mensa con i cristiani incirconcisi, che Pietro prima accetta e poi, sulla pressione di Giacomo e della chiesa di Gerusalemme, rifiuta. Di qui l'ira di Paolo.

Ripeto, è difficile per noi ricostruire in maniera oggettiva e precisa i fatti avvenuti e tuttavia alcuni elementi sembrano evidenti e provo a enumerarli:

- 1) sembra evidente che la chiesa delle origini ha conosciuto punti di vista diversi e conflitti su questioni di un certo peso riguardanti la via da percorrere per essere salvi;
- 2) questi conflitti hanno visto un *faccia-a-faccia* di persone autorevoli e comunità, diverse tra di loro sia per temperamento sia per provenienza esistenziale e culturale;
- 3) il discernimento su tali questioni all'interno della comunità fu carico di tensioni;
- 4) questo discernimento fu risolto e l'unità ecclesiale fu salvaguardata sulla base della Parola di Dio (cf. soprattutto i discorsi di Pietro e Giacomo in At 15).

2. In dialogo con le origini cristiane: i fondamenti della sinodalità

In questa seconda parte non vorrei trasporre semplicemente le coordinate valoriali del testo biblico alla situazione attuale (si rischia del fondamentalismo), ma vorrei piuttosto mettere in dialogo

¹ Difficile comprendere la successione degli eventi.

le radici delle origini cristiane con il vissuto del mondo e della chiesa di oggi. Situazioni molto diverse, se non altro perché in At 15 siamo agli albori, mentre oggi siamo in età avanzata (e decadente), ma il contesto sociale e alcuni motivi ispiratori possono costituire dei paradigmi utili anche per la nostra situazione attuale. Per oggi ne individuo tre, che mi sembrano essere alla radice di ogni possibile discorso sinodale.

Primo motivo: Necessità e urgenza del cambiamento.

At 15 mostra il momento in cui la comunità delle origini sente la necessità e l'urgenza di un cambiamento profondo. L'assemblea di cui riferisce At 15 è stata percepita dagli apostoli e dai responsabili della chiesa come necessaria e urgente. C'era una solida Tradizione alle spalle costituita dal vissuto della comunità giudaica fondata sulla Torah e sulla circoncisione, c'era stata la nuova lettura che Gesù aveva dato della Torah e dei Profeti e c'erano eventi nuovi, come l'ingresso dei pagani nella chiesa di Cristo.

Ripeto, un mondo molto diverso dal nostro e tuttavia con delle analogie significative, soprattutto, con la necessità e l'urgenza di cambiare. In una rapida carrellata, provo a delineare alcune delle coordinate che definiscono oggi la società e la chiesa occidentale e rendono urgente un mutamento radicale. Per rendere più comprensibile il momento che viviamo e l'urgenza del cambiamento, partirei dalla metafora che Umberto Eco abbozza alla conclusione del suo romanzo *Il nome della rosa* attraverso una vicenda che si consuma in un monastero dove – non appena si sta per arrivare alla verità delle stranezze e dei delitti che avvengono all'interno - inavvertitamente un monaco appicca un incendio e il monastero, simbolo di cultura e stabilità civile e religiosa crolla distrutto dalle fiamme. Un simbolo unificante, il cui crollo sta a significare lo sgretolamento di una società solida e il passaggio alla frantumazione. Lo sgretolamento dei pilastri della modernità e dei perni che avevano sorretto la “societas christiana” e le contraddizioni che oggettivamente emergono in questa nostra post-modernità sono oggi sotto gli occhi di tutti. Viviamo infatti in un mondo dove da una parte si cerca di portare tutti gli esseri umani verso un modello unico che ha come motore il consumo e dall'altra si assiste a uno sgretolamento di ogni principio basilare strutturante. Si verifica quello che eziologicamente era stato descritto dalla Bibbia nel racconto della costruzione della torre di Babele (Gen. 11). In Gen. 10, la Bibbia ci presentava la tavola dei popoli che abitano pacificamente la terra: adempimento di una benedizione divina e di una fraternità universale. Il senso della eziologia di Babele è nello sfaldamento di tutto questo a motivo della *hybris* dell'essere umano che si oppone a Dio. Secondo la Bibbia l'arroganza idolatrica e idolatrata come norma dei rapporti umani è alla base della distruzione. Come emerge del resto da un *midrash* sulla torre di Babele, dove si racconta che la torre aveva sette gradinate a oriente e sette ad occidente. Da una parte gli uomini salivano per portare i mattoni e dall'altra scendevano per andarli a caricare. Ora, se cadeva uno schiavo dalle impalcature e moriva, nessuno se ne dava pensiero, ma se cadeva un mattone e si rompeva, allora si facevano lamenti e si alzavano grida: «chi comprerà ancora il mattone? Quanto costerà?». Jhwh vide che gli uomini non piangevano per i loro compagni morti, ma si preoccupavano molto dei mattoni per costruire la torre; allora scese e li disperse sulla faccia della terra.

Questo antico *midrash* fotografa il presente e il fatto che la caduta della torre di Babele sia presentato come un racconto “eziologico” preserva dal pericolo di fondamentalismo. Oggi sono crollate ideologie e istituzioni faticosamente costruite e con le quali gli esseri umani si identificavano: la politica, la religione, lo stato, i partiti, le chiese. L'unico sistema di valori universalmente riconosciuto è il profitto, il denaro, il consumo... Sono in crisi i valori nei quali i nostri padri e noi stessi avevamo creduto. E non a caso una delle definizioni che hanno riscosso più successo è *Liquid Modernity* di Zygmunt Bauman. Tutto è fluido, in continuo smottamento, non c'è più un terreno solido: tutto si muove e tutto si cancella. Questo provoca quella che è stata definita “la solitudine del cittadino globale”: da una parte la necessità e il dovere di essere sempre online, sempre collegati e dall'altra un senso di solitudine costante e devastante. Sommersi di *follower* e difficoltà di relazioni autentiche. In questo via vai costante si assolutizza l'elemento emotivo e di qui la costante ricerca di novità che ci facciano emozionare. Di qui la paura di decisioni durevoli e di legami stabili. Ciò che

conta non è tanto la profondità dei legami né la durata, ma il numero. È naturale che in questa ottica la cultura del selfy, la cultura del narcisismo e la visibilità ha il dominio su tutto. Esisto perché sono visibile e ciò che mi rende visibile è la prestazione, con la necessità di giustificarsi non più davanti al tribunale di Dio, ma davanti alla società, al posto di lavoro.

L'esperienza dei credenti e della chiesa non è immune dalla situazione appena descritta. È da tempo che la chiesa (come altre istituzioni) non ha più ascendente sugli uomini e neppure sui credenti. Con Papa Francesco (ma anche Benedetto XVI e, ancora prima, Giovanni Paolo II) si sta tentando di forgiare consapevolezza e parole nuove (una di esse è "sinodalità") ma nonostante gli sforzi, ci si rende conto di quanto sia difficile mutare il corso del tempo. È soprattutto a livello valoriale, di modelli comportamentali e paradigmi che la crisi ecclesiale è più percepibile. Non parlo solo di indirizzi etico-comportamentali, ma dei radicamenti valoriali-esistenziali. Il sistema valoriale pagano si è incuneato nel tessuto ecclesiale come mai sinora, nel senso che nelle sue origini il cristianesimo aveva assimilato e incorporato luoghi e costumi pagani ri-semantizzandoli, ossia dando un significato cristiano (pensiamo alla festa romana del sole invitto diventata il Natale del Signore Gesù); oggi assistiamo a un processo inverso: luoghi, feste e costumi cristiani vengono ri-semantizzati in senso pagano (pensate ai sacramenti come matrimonio, comunioni, ecc.). Di cristiano rimane l'involucro sbianchettato, ma i contenuti sono pagani.

Prendo in prestito da Luigino Bruni una metafora forse troppo ovvia, ma provocante : è come se avessimo avuto in dote una bella carrozza dorata, ma i tempi sono cambiati, perché nel frattempo è stata inventata l'automobile e non sappiamo più come procedere. Ecco: mi pare che la Tradizione che fin qui ci ha accompagnato e protetto non sia più in grado di farlo, perché nel frattempo il mondo è diventato altro, le carrozze, anche se belle e funzionali sotto certi aspetti, non servono più... Nello stesso tempo, però, non siamo ancora entrati nella nuova era, o meglio: non sappiamo come entrarci. Avvertiamo l'urgenza del cambiamento, ma non sappiamo come attualo: mutando radicalmente? Rimanendo uguali a noi stessi? O addirittura con un ritorno al passato, come alcuni auspicano? Al di là delle posizioni che abbiamo, penso che sia percezione comune che è necessaria una nuova presa di coscienza. Il confronto tra ieri e oggi può sembrare azzardato, ma la comunità cristiana delle origini, con la fede in Gesù Messia, si trovò di fronte a una situazione analoga in cui la Tradizione avuta in dote, così come era stata consegnata, non bastava più: doveva essere riletta in modo diverso. Insomma, una posizione sicura e consolidata (come quella della salvezza attraverso la circoncisione) può e deve essere discussa nel momento in cui le circostanze storico-salvifiche lo esigono.

Secondo motivo. Ri-centramento valoriale

Cosa significhi per la chiesa e per ogni singola comunità ecclesiale ri-centramento valoriale dovrebbe essere oggetto di discussione, caso per caso, perché – lo vedremo nel prossimo punto - non esiste una soluzione e una lettura unica del carisma originario. In ogni caso, At 15 mostra in maniera molto chiara che le soluzioni vanno cercate alla luce del piano salvifico di Dio. Le tensioni che sorgono all'interno della comunità vanno vissute e risolte leggendo il disegno divino inscritto nella storia di salvezza. Pietro e Giacomo - in modo diverso, ma significativamente convergente - fanno appello al Progetto divino manifestato nel Signore Gesù. Rincominciare da Dio è fondamentale: è la «conditio sine qua non» per leggere sé stessi e il mondo che ci circonda.

Ri-centramento valoriale significa anzitutto riscoprire il fondamento teologico e cristologico della chiesa. Lo diceva provocatoriamente, ma a tutto tondo, il card. Ratzinger, in un congresso eucaristico prima di essere papa: « [...] la prima parola della chiesa è Cristo e non sé stessa; essa è sana nella misura in cui tutta la sua attenzione è rivolta a Lui [...] una Chiesa, che esiste solo per sé stessa, sarebbe superflua... La crisi della Chiesa [...] è «crisi di Dio»; (la crisi della chiesa) risulta dall'abbandono dell'essenziale. Ciò che resta, è ormai solo una lotta per il potere. Di questa ve ne è abbastanza altrove nel mondo, per questa non c'è bisogno della chiesa [...]»².

² *L'osservatore romano*, 17-18 Settembre 2001, 5-6.

Tutta la Bibbia insegna che quando Dio è messo da parte, subentrano gli idoli. Quando la fede viene meno rimangono gli involucri, le crisalidi, le strutture senz'anima. Forse nella chiesa e nelle comunità si è data un'importanza smisurata all'istituzione e alle strutture e, dunque, al sistema economico e alle alleanze necessarie per proteggerle e sorreggerle. Anche nella nostra chiesa, l'istituzione ha assunto forse un peso smisurato ed è divenuta un "palazzo" dove contano le regole, i vincoli giuridici, la legge, la stabilità, i voti che legano... Mi sono sempre chiesto perché Mt 18, un capitolo squisitamente ecclesiologico non sia quasi mai entrato nei trattati di ecclesiologia, al pari di Mt 16. Un'importanza eccessiva data alla salvaguardia dell'istituzione ha forse generato un affievolimento della persona singola e della domanda, "ma io chi sono"? "Chi siamo noi" ha adombrato e provocato la scomparsa dell'altra domanda "chi sono io?". E quando non si sa più rispondere a quest'ultimo interrogativo, non si riesce più neanche a rispondere all'altro: "noi chi siamo?".

O forse, ma è solo l'altra faccia della medaglia, nelle nostre istituzioni ha prevalso l'ipertrofia dell'«ego», la *hybris del potere*, in tutte le forme e in tutte le latitudini. Si riproduce nella chiesa quanto avveniva a Corinto, dove la contesa del primato si manifestava in un sistema mercenario, con le varie fazioni ecclesiali a contendersi il carisma. «Io sono di Paolo», «io di Apollo», «io di Cefa» riflettono una comunità con fazioni dove domina l'«ego». Paolo si smarca da queste correnti e probabilmente «Io sono di Cristo» posto alla fine della lista (1,12) è il richiamo a ciò che conta veramente. In ogni caso, Paolo denuncia un costume che gioca in superficie e porta a una profonda crisi di fede. Il culto idolatrico e spesso mercenario dell'uno o dell'altro capo distrugge il primato di Cristo e produce un fraintendimento dei carismi e dei ministeri che non consistono nel portare in luce se stessi, ma Cristo. Vale la pena forse commentare quanto abbiamo detto con le parole di un teologo ortodosso, Yannaras: la comunione ecclesiale non è mossa dal desiderio di dominare, ma di appartenere, perché «l'amore comincia laddove finiscono le corazze dell'io. Quando l'altro mi interessa più della mia sopravvivenza, di qualunque pretesa di giustizia, di qualunque garanzia, effimera o eterna. Quando sono pronto ad accettare persino la condanna eterna per amore di colui che amo, di quelli che amo...». Una scelta alla quale siamo sempre posti di fronte è proprio questa evidenziata da Yannaras: la *hybris* o la *charis*. Non si scappa: è l'alternativa fondamentale per un ri-centramento valoriale. A livello personale, a livello comunitario, a livello ecclesiale e, starei per dire, a livello civile e sociale.

Terzo motivo. Lo statuto dialogico

Da voi Saveriani, il tema è stato sviscerato in passato e mi limito a poche battute, non senza però aver messo in rilievo che lo «statuto» dialogico è proprio dell'essere umano (Gn 1,18)³ e non è un'appendice. Il modello offerto ai lettori dal racconto di At 15 (e da Gal 2) è un modello fondato su uno statuto «dialogico», nel senso di *dia – logos*, ossia di un rapporto aperto, dinamico, che si fa e *in relazione* pur conservando le specifiche identità proprie di ciascuno. Già nel suo tempo Romano Guardini profetizzava un altro tipo di rapporti che devono instaurarsi oggi. Scriveva Guardini: «Al posto di un mondo monocentricamente, egocentricamente strutturato, in cui ... non esiste che un unico punto centrale, quello del proprio io, in cui tutte le cose e gli eventi sono ambiente dell'io; tutto illuminato, interpretato, valutato in ordine al proprio io; e non solo le cose, ma gli uomini... Al posto di questo mondo semplificato a favore dell'interesse del singolo, ne subentra uno sempre più complesso: questo è strutturato policentricamente... un molteplice sistema di centri personali; contiene «ambienti» più o meno numerosi incrociandosi con tutte le loro particolari valutazioni, interpretazioni, teologie»⁴.

Questo discorso di Guardini, decisamente attuale, non concerne ovviamente solo i singoli individui, ma i sistemi culturali, economici e – per stare nel tema – i rapporti tra religioni e chiese, congregazioni religiose e singoli credenti di fedi e culture diverse. Riconoscere che anche nel «tu» è un centro non è solo una necessità, ma un'urgenza improcrastinabile, perché il mondo e la chiesa non

³ Il *k'negdô* sta ad indicare l'intenzione divina di creare «un aiuto che *gli stia dinanzi*» (cf. anche Gn 1,20). Per il tutto, vedi M. GRILLI, *Il Volto, epifania e mistero*.

⁴ R. GUARDINI, «Possibilità e limiti della comunione umana», 332-333.

si dissolvano in lotte fratricide. Per una nuova civiltà è necessario il passaggio “dal medesimo all’altro” (Lévinas). Questo significa che l’unità non va cercata a livello di sistemi globali, sistematizzati e/o metafisici e neppure a livello di verità parziali depositate in un calderone o in un amalgama indifferenziato e indistinto, ma a livello di una polifonia di voci e di strumenti che interagiscono tra di loro.

La verità è dia-logica o, se preferite, sinfonica. Questo significa che non esiste solo una lettura verticista né del presente, né del passato. Nella chiesa delle origini si sono avute diverse letture su Gesù e sulla sua missione: i 4 Vangeli, gli scritti paolini, le altre lettere – e potremmo aggiungere gli scritti apocrifi... Tutto ciò dimostra una lettura variegata della statura messianico-apocalittica di Gesù. La Chiesa a poco a poco ha trovato un equilibrio tra tutte queste voci. Potremmo estendere questo discorso alla Bibbia. Chi la apre si rende immediatamente conto di stare di fronte a una varietà di tradizioni, assemblaggi, forme letterarie, ma anche di teologie diversificate e persino contrastanti. In un medesimo libro o in un solo *corpus* troviamo una molteplicità di voci che non comprende solo documenti diversi, doppioni, contraddizioni, ma anche una polifonia di toni e motivi differenziati e/o contrastanti... Compito dello studio biblico, allora, non è propriamente quello di esaurirsi nella comprensione di una determinata voce o istanza teologica, e neppure quello di livellare ogni tensione. Compito di una teologia è l’intelligenza dell’insieme: un’intelligenza organica che non si rassegni all’incompatibilità, ma che sappia comunque integrare l’alterità in un insieme dia-logico. Lo statuto di una chiesa che vuole essere sinodale dovrà essere strutturalmente *statuto dialogico*.

Le domande che si aprono a questo punto sono impegnative e scabrose. Le rimandiamo al pomeriggio e al secondo intervento di domani.

Permettetemi di concludere con l’augurio di un acuto filosofo e teologo italiano: «*La domanda sul futuro è quella legata alla comunione dei volti, a cosa ci sia da fare e da patire nel vivere faccia a faccia con il volto degli altri. Sarà una strada lunga: ma è già certo che se nel faccia a faccia prevale la faccia mia, allora è confermato il mondo della sopraffazione e della prevaricazione; se invece, come dovrebbe, prevale, per essere umani e cristiani, la faccia dell’altro... allora è un’altra cosa, quell’altra cosa sempre intravista e mai posseduta. La coesistenza dei volti, risolta nell’amore del prossimo e nello svuotamento di sé, ha una patria: la patria della pace...*»⁵.

⁵ I. Mancini, *Tornino i volti*, Genova 1989